

Moltiplicatore e investimenti. L'ossimoro del keynesismo imprenditoriale.

*(Note economiche)
di Gabriele Serafini¹*

1. Introduzione.

Con le recenti tendenze politiche, si è alimentato nuovamente il dibattito a proposito della soglia del 3% del rapporto Deficit/PIL. Secondo gli orientamenti delle forze politiche che hanno aumentato significativamente il consenso nelle ultime elezioni nazionali di marzo, non ci dovremmo curare troppo di questa soglia e potremmo anzi spingere verso un suo superamento. In questo intervento vogliamo allora ripuntare l'attenzione su una delle condizioni alla base delle ragioni economiche che spinsero il famosissimo economista John Maynard Keynes, negli anni trenta del secolo scorso, a sostenere la necessità dell'intervento pubblico in economia e che esso si sarebbe potuto realizzare, appunto, in deficit senza risultare in un debito pubblico crescente. Nei prossimi paragrafi, prima spieghiamo questo meccanismo, noto come "moltiplicatore della spesa pubblica", e poi evidenziamo il rischio concreto che una conoscenza limitata o distorta di questo meccanismo possa dar luogo a provvedimenti economici in grado solo di peggiorare la situazione economica del nostro Paese.

¹ Ringrazio mia moglie Roberta per la particolare revisione dei miei articoli, che stavolta è stata più approfondita del solito, e che mi permette di ridurre le difficoltà espositive che caratterizzano sempre i miei lavori e che senza il suo intervento sarebbero di gran lunga superiori.

2. Il meccanismo alla base del moltiplicatore

La possibilità che un deficit del bilancio statale generi crescita economica che permetta di ripagare in futuro il deficit stesso, riguarda, come detto, l'effetto economico del cosiddetto moltiplicatore della spesa pubblica.

Il meccanismo alla base del suo funzionamento può essere riassunto in questo modo: lo Stato può spendere denaro pubblico in deficit, facendosi finanziare dai privati emettendo debito pubblico, perché la crescita dell'economia che deriverà da questa spesa aggiuntiva (misurata ad esempio dalla variazione del PIL), sarà multipla rispetto alla spesa realizzata in deficit, e il gettito fiscale derivato da questo PIL aggiuntivo permetterà di rimborsare agli investitori i soldi prestati, compresi gli interessi.

Dovendo spiegare come sia possibile che questo effetto moltiplicativo possa accadere, e semplificando molto, possiamo dire che se lo Stato spende aggiuntivamente 100, fornendo ad esempio stipendi, e coloro i quali percepiscono quest'importo ne spendono, ad esempio, l'80%, le imprese *sarebbero* stimolate a investire per produrre questi 80 aggiuntivi, assumendo altre persone che percepiranno ulteriori redditi. Così, se l'80% di questi altri redditi (pari a 64) viene a sua volta speso in consumi aggiuntivi, le imprese procederanno ad assumere ulteriormente per produrre queste nuove merci da vendere, e così via fino ad ottenere negli anni un effetto moltiplicativo della crescita del PIL ($100+80+64+\dots$), rispetto alla spesa iniziale in deficit (che era pari a 100).

Ebbene, negli anni passati fiumi di inchiostro e migliaia di stime econometriche, con risultati contrapposti, sono state elaborate e pubblicate per indicare se e quanto questa ipotesi possa essere effettivamente praticabile ai giorni nostri. Non saremo quindi noi in questa sede ad aggiungere una ulteriore ipotesi.

Ciò che vogliamo invece chiarire, riguarda un elemento fondamentale alla base della possibilità di funzionamento del meccanismo, indipendentemente dal fatto che esso poi si possa effettivamente realizzare.

Il modello del moltiplicatore, indica chiaramente che esso si attuerebbe partendo dalla spesa realizzata, che stimolerebbe gli imprenditori ad investire. Questo, sulla base dell'ipotesi che le imprese investano in funzione delle attese

di guadagno derivanti da quella spesa ed ovviamente che vi siano lavoratori da assumere e altre risorse da impiegare.

Ciò significa che, per potersi (eventualmente) realizzare il fenomeno moltiplicativo, ci deve essere una spesa statale indirizzata direttamente verso redditi aggiuntivi dei consumatori, oppure verso merci da acquistare, stimolando per questa via le imprese a produrre in vista di una vendita remunerativa.

Non è cioè sufficiente avere una spesa in deficit affinché questo deficit produca una crescita economica. È invece necessario che questo deficit sia causato da una spesa diretta da parte dello Stato. Spieghiamoci meglio.

3. Deficit e occupazione aggiuntiva

Il *deficit* è solo una condizione contabile, mentre la possibilità che esso sia ripagato dalle imposte prelevate sul reddito prodotto in misura multipla rispetto ad esso, dipende dal verificarsi del passo successivo, che è dato dalla spesa *aggiuntiva*. Le stime econometriche e le varie ipotesi che forniscono risultati a volte a favore ed a volte contrari alla possibilità che questo si realizzi, non mettono comunque in dubbio che questo sia il meccanismo. La controversia riguarda il suo realizzarsi in misura quantitativamente adeguata, ossia che il moltiplicatore si realizzi o meno. Ciò che invece non è in dubbio è il legame sequenziale delle variabili coinvolte: dalla spesa in deficit, come condizione contabile, si passa alla qualificazione di spesa aggiuntiva che deve avvenire in consumi; questi consumi stimolano le imprese a investire, quindi ad assumere lavoratori, quindi a erogare redditi aggiuntivi, che i lavoratori/consumatori procederanno di nuovo a spendere in parte, e così via. Le ipotesi di cui spesso i politici discorrono, invece, partono sì dal deficit ma non proseguono chiaramente con l'indicare dove sarebbe rivolta questa spesa in deficit. Sia essa ipoteticamente efficace o meno, di sicuro essa dovrebbe essere rivolta ai redditi dei consumatori oppure direttamente ad una spesa per acquistare prodotti delle imprese. Questo non è così banale, perché significa che essa non dovrebbe essere rivolta verso una riduzione delle imposte per le imprese; in nessuna forma.

La riduzione delle imposte per le imprese non è infatti equivalente, per il sistema economico complessivo, ad un aumento dei loro ricavi. Questo perché

affinché il moltiplicatore possa funzionare, le imprese devono avere una attesa di reddito *aggiuntivo* e non solamente una attesa di minori costi a parità di ricavi.

Il meccanismo del moltiplicatore, cioè, assume che le imprese non siano da sole in grado di coordinare i fattori produttivi esistenti e che siano però stimolate a farlo dalla spesa statale aggiuntiva. Il meccanismo non ritiene che le imprese non investano e non assumano lavoratori perché guadagnano poco ma che non investono in quanto non si attendono una domanda per la loro produzione aggiuntiva, che quindi non procedono a realizzare.

Pertanto, se, al contrario, le imprese sono favorite dalla spesa statale in deficit mediante una decontribuzione o una riduzione di imposte, non si attua una manovra che punta sul ruolo del moltiplicatore, indipendentemente poi dalla possibilità reale che la crescita economica sia realizzabile tramite questa via.

4. Il ruolo delle imprese secondo il moltiplicatore

La spesa in deficit finalizzata alla crescita economica, implica uno stimolo agli investimenti delle imprese, perché assume che le imprese da sole non procedano a investire e che quindi stiano ferme ai livelli produttivi esistenti. Il modello del moltiplicatore, assume che ci sia una certa disoccupazione dei fattori produttivi – lavoratori, materie prime, risorse in generale - e che le imprese non siano in grado di coordinare assieme questi fattori.

Per questo un aumento dei guadagni delle imprese che non derivi da investimenti, bensì da una diminuzione delle imposte, non è una strategia connessa con il meccanismo del moltiplicatore della spesa pubblica in deficit che sia in grado di ripagarsi. Il deficit, infatti, si ripaga solo se le imprese realizzano investimenti in quanto stimolate dalle prospettive di guadagno create da quella spesa aggiuntiva. Questo significa che, senza intervento aggiuntivo pubblico, i redditi pagati dalle imprese ai lavoratori non sono sufficienti a far scaturire un livello di consumi in grado di occupare tutte le risorse disponibili. La spesa pubblica in deficit – sempre a patto che si ritenga che essa sia poi efficace - non può quindi essere rivolta direttamente a finanziare le imprese. Può essere rivolta a questo solo *indirettamente*, mentre l'effetto *diretto* deve essere rivolto alla spesa per acquisti aggiuntivi di merci ancora da produrre.

Non è quindi possibile sostenere una sorta di *keynesismo imprenditoriale*, ossia una spesa direttamente a favore delle imprese, perché questo costituirebbe un *ossimoro*, ossia una “figura consistente nell’associare due termini incompatibili”.² Ed è bene avere a mente questa caratteristica del sistema economico, perché assumere che ci siano risorse disoccupate e che le imprese non riescano a coordinarle perché non si attendono guadagni, implica che la spesa pubblica non possa essere realizzata a favore diretto delle imprese ma che lo possa essere solo in via *subordinata*. Implica, cioè, un riconoscere che il ruolo propulsivo per la crescita dell’economia non è più svolto dalle imprese ma dallo Stato, mediante una decisione di spesa diretta verso obiettivi specificamente stabiliti e chiaramente perseguibili. Quindi, se si parla della spesa pubblica in rapporto al PIL superiore al 3% come di un “non-problema”, o si ritiene opportuno sfasciare i conti del Paese, oppure si ritiene efficace *questo* meccanismo del moltiplicatore. E questo meccanismo non prevede una detassazione per le imprese, comunque realizzata, ma una spesa aggiuntiva da parte di consumatori finanziata direttamente dalla spesa pubblica in deficit, comunque si ipotizzi che possa essere realizzata con provvedimenti specifici, in ogni caso tutti da definire.

² Reboul O., *Introduzione alla retorica*, il Mulino, Bologna, 1996, p. 267.